

ROMANZO

Philip K. Dick

Il cerchio del robot • Fanucci • pag. 304 • euro 17
• traduzione di Fabio Zucchella

Forse un giorno ci sarà una rivalutazione di Philip K. Dick, oltre che come inarrivabile autore di fantascienza, anche come scrittore di narrativa mainstream. È solo in tale ambito infatti che possiamo sperare di leggere libri inediti, ma quando ci imbattiamo in opere come questo *Il cerchio del robot* (un titolo inadeguato e furbescamente ammiccante alle atmosfere sci-fi che qui sono invece appena sfiorate), non siamo così distanti dalla qualità di capolavori come *Ubik* o *Noi marziani*. Scoprendo anche l'insospettabile abilità dell'autore nel tratteggiare personaggi non banali, che rivelano molto più di quanto non appaia a prima vista dalla descrizione delle loro vite apparentemente ordinarie. Il libro descrive uno strano rapporto a quattro tra due coppie. La prima è già matura, ha vissuto un matrimonio e una separazione, ma la scintilla è sempre latente: lui è Jim, un conduttore radiofonico affermato, lei, Patricia, una vamp frustrata tanto bella quanto intelligente. La seconda coppia, Art e Rachael, è giovanissima, il ragazzo lavora da poco e ha messo incinta la sua sposina, algida e ultraterrena in un ritratto memorabilmente 'dickiano'; per motivi diversi sono ammalati da Jim e Patricia e ne diventano le vittime predestinate. La bellezza del libro sta proprio nella grazia con cui Dick racconta di una doppia seduzione, volta – lo si capisce subito – a un ovvio fallimento, ma descritta con una spontaneità e una naturalezza che onestamente non immaginavamo nelle corde dello scrittore. E se per una volta non ci sono sullo sfondo scenari apocalittici o messe in scena di distopie inimmaginabili, l'immagine dell'America anni '50 che traspare è altrettanto cupa e inquietante – con la differenza che si tratta di una visione realistica di quel contesto storico. L'impressione complessiva è di un romanzo di estrema completezza, dallo svolgimento raffinato e diii impeccabile fattura. *Bizarre*



ROMANZO

Paolo Piccirillo

La terra del sacerdote • Neri Pozza • pag. 234 • euro 16,50

McCarthy in Molise. Così si presenta il paratesto del nuovo, e atteso, Piccirillo che con questo libro fa il salto nell'editoria *major*. Il grande solitario americano citato in quarta, la copertina plumbea e il titolo epico che subito incatena alla gleba. Perché è proprio sull'incontro-scontro tra mitologia e terra che si gioca la partita. Ma andiamo con ordine. Il sacerdote è un vecchio (non un vero prete, peraltro) tornato in Molise dopo anni di vita da immigrato in Germania, nella Stoccarda della Mercedes, della forbice tra fame post-bellica e ascesa del benessere, delle discriminazioni subite e non, come più spesso oggi, inflitte. Ora coltiva un pezzo di terra di dubbia proprietà, a Monteroduni. Un pezzo di terra su cui non cresce nulla. Nell'appezzamento di fianco altri due vecchi custodiscono, per pochi spicci, una ragazza dell'est, tenuta in cattività a scopo procreativo, per fare bambini da vendere. Quattro gravidanze e poi la libertà, questo è il "contratto" non rifiutabile dell'organizzazione criminale che gestisce il tutto. Una notte la ragazza scappa e varca il confine invalicabile. Da quel momento storie (e colpe) si fondono e il fazzoletto di zolle brulle diventa il centro di un piccolo mondo antico e recente, nero di vergogne eppure con qualche proposito, più o meno velleitario, di riparo, di rivalsa. Di vita. Conditto di riflessioni sepolte sullo status della terra in sé, sul senso della proprietà, della ricchezza, della volontà. Sono pagine ambiziose, quelle di Piccirillo. E alcune, di queste pagine, dimostrano appieno il talento che il nostro possiede senza dubbio. Il discorso di fondo, però, non regge appieno. La scelta "americana" di scendere nell'abisso dell'archetipo, creare personaggi portatori di mito, pur inseriti in un contesto reale e "nostro", cozza con una volontà lirica e "sociale" a volte non necessaria, fuori controllo. Troppo, insomma. Troppo dialetto, troppa specificità, troppa voglia di dettaglio che tolgono forza a uno stile che, quando non soffocato, raggiunge vette di terrigna poesia. Può darsi che le rapide e spesso ciniche vicende editoriali non abbiano giovato a questo libro. Ci risentiamo, fiduciosi, per il prossimo. *Fabio Donalizio*



MUSICA

Peter Niklas Wilson

Albert Ayler – Lo spirito e la rivolta • ETS Edizioni • pag. 266 • euro 26 • a cura di Francesco Martinelli e Antonio Pellicori

Attento studioso delle vicende del jazz e autore di alcune importanti monografie [questa la prima che trova una meritata traduzione italiana nella nuova collana *Sonografie* del piccolo editore pisano], scomparso prematuramente nel 2003, il tedesco Peter Niklas Wilson ha dedicato svariati mesi *on the road* alla documentazione necessaria a ricostruire un ritratto di Albert Ayler che sfuggisse ai luoghi comuni che abitualmente accompagnano la figura del sassofonista. Missione decisamente compiuta: il libro riesce a essere scorrevole e appassionante nel racconto biografico senza mai perdere di vista le necessarie contestualizzazioni che pur nella dirompente – e mai totalmente metabolizzata dagli ambienti jazz dell'epoca e posteriori – originalità, sono necessarie per inquadrare al meglio il percorso musicale di Ayler. Mi sembrano interessanti in particolare lo sguardo sugli stessi limiti e le peculiarità caratteriali del musicista [questioni su cui si è soliti sorvolare agiograficamente o calcare la mano in senso romantico e maledetto] e l'asciuttezza con cui viene trattata la vicenda della morte di Ayler – ripescato nell'East River newyorkese – su cui molte congetture sono state fatte negli anni. Alla lunga parte biografica ne segue una più prettamente "musicale", che fornisce ulteriori strumenti di lettura del percorso ayleriano, e una dettagliata discografia che tiene ovviamente conto anche del cofanetto "feticcio" *Revenant* uscito dopo la prima pubblicazione del libro. Decisamente un libro da avere, dal momento che di Ayler si scrive e si parla sempre troppo poco. *Enrico Bettinello*

